

Un recente studio di Giuseppe Patella

Vico fra Barocco e Postmoderno

ARMANDO RIGOBELLO

Vico è un essenziale punto di riferimento per il pensiero filosofico e la cultura italiana. Un recente studio di Giuseppe Patella *Giambattista Vico. Tra Barocco e Postmoderno* (Mimesis, Milano 2005) entra nel vivo della *quaestio* vichiana allargando il discorso a considerazioni che investono aspetti della nostra stessa contemporaneità. La nuova proposta ermeneutica si articola attorno a due distinte considerazioni.

Vico è stato finora prevalentemente considerato come un precorritore dell'età romantica sia per la sua concezione della storia sia per la sua attenzione al ruolo del linguaggio, della metafora, della fantasia, del pensare poetico. Secondo Croce Vico è un precursore dello stesso idealismo trascendentale.

Il Patella invita invece a privilegiare, nello studio del Vico, le sue fonti classiche e medievali e il suo atteggiamento nei confronti della cultura a lui contemporanea. Vico allora ci appare come una espressione esemplare dell'età barocca, in polemica con la mentalità cartesiana, impegnato a dar vita ad un mondo culturale e quindi ad una concezione della vita come affermazione delle dinamiche del vissuto, in un quadro antropologico ove il sentimento, la sensibilità, la fantasia espressiva costituiscono il nucleo centrale. Di lì un atteggiamento di dissenso, di «resistenza» nei confronti di concezioni dominanti, e la ricerca nella tradizione di motivi per animare una prorompente vitalità.

Un Vico spiegato attraverso il passato più che attraverso gli sviluppi futuri, pur innegabili, un autentico «uomo barocco», espressione di un periodo di fermenti tra mentalità scientifica (il Seicento di Galilei e Cartesio) e la trasfigurazione fantastica del barocco.

La seconda considerazione riguarda il postmoderno in cui Patella ravvisa, nonostante le rilevanti differenze, elementi convergenti con l'universo speculativo vichiano. Il postmoderno fiorisce come il barocco in una società e in una cultura profondamente in crisi, della quale si ha una profonda consapevolezza. In entrambe le età il pensiero scientifico si afferma e finisce per mettere in dubbio tradizione e consuetudini.

La risposta, in entrambi i casi, è la «resistenza» ad una omologazione su strutture razionali univoche, una resistenza attiva in nome di una pluralità di piani, di una relativizzazione di consuetudini, una duttilità di giudizio che apre vasti orizzonti in cui giocano un significativo ruolo la creatività, la fantasia,

l'immaginazione, lo stupore al di là della regola, l'irruzione delle immagini oltre i modelli classici, il linguaggio semantico e allegorico in reazione a codici espressivi e linguistici irrigiditi nella tradizione oppure imposti dalle nuove logiche.

Entrambi i movimenti, il barocco e il postmoderno, prendono coscienza della loro identità in opposizione ad un mondo che si erge a loro dinanzi con il prestigio della razionalità moderna, che elude le crisi profonde, risolte soltanto sul piano formale di strutture che, come dirà Husserl nelle celebri pagine della *Krisis* (1936), «perdono di senso per l'uomo».

Giuseppe Patella, in un precedente saggio (*Sul postmoderno. Per un postmoderno della resistenza*, Studium, Roma 1990) aveva sintetizzato il nucleo centrale del postmoderno in sede speculativa: col postmoderno «viene meno l'idea di un sapere che si stabilisca su canoni e paradigmi dati come fondamenti dai contorni rigidi, ben definiti e posti una volta per sempre: un sapere di tipo scientifico denotativo. Si fa invece largo — continua Patella — un tipo di sapere che è ancora e sempre in via di sistemazione, che si cerca, spostando continuamente l'oggetto della propria ricerca, nella sua propria evoluzione, attraverso l'invenimento di nuove regole del gioco che ne modificano ininterrottamente la natura e la prassi e presuppongono, inoltre, la modifica dell'identità dei soggetti della ricerca» (p. 40).

Ci sembra che il Patella colga nel segno e che il suo discorso sia persuasivo. Il problema che però ci poniamo è se sia applicabile al barocco quanto Lyotard afferma a proposito del venir meno nel postmoderno di una coerente visione del mondo teoreticamente fondata.

Patella è uno studioso del Vico e dell'età barocca e le sue pagine sono davvero illuminanti — oltre il volume di cui ci stiamo occupando citiamo *Senso, corpo, poesia. Giambattista Vico e l'origine dell'estetica moderna* (1995) e la bella monografia sul gesuita spagnolo Gracian, *Gracian o della perfezione* (1993), con antologia — ed espone le proprie tesi con acuta ricostruzione storiografica. Vorremmo tuttavia notare una differenza notevole a proposito di quell'elemento essenziale al postmoderno cui abbiamo accennato sopra che non ci pare presente in forma analoga nell'età barocca: il tramonto dei «grandi discorsi».

Si tratta di una concezione che ritiene che le grandi teorie sul senso della realtà e del posto dell'uomo nel mondo, teorie che rinviano ad un fondamento me-



tafisico, non siano che narrazioni coerenti con un valore che è interno soltanto al loro stesso discorso, prive quindi di fondazione giustificatrice.

Il crollo della metafisica rivelerebbe il carattere puramente narrativo del discorso filosofico, il racconto di un'ipotesi coerente in sé ma senza effettivi riscontri nella realtà.

Che nell'età barocca si allentino le costruzioni di paradigmi ideali è certamente riscontrabile, ma non ci sembra che altrettanto si possa dire dell'orientamento finale, del nucleo costitutivo del senso ultimo della realtà. Il barocco non avrebbe dato vita a così significative opere architettoniche, animato un così diffuso stile nella costruzione di cattedrali e santuari, di semplici e modeste cappelle se non fosse sorretto da una spiritualità unitaria, diversa da quella romanica, gotica e rinascimentale, ma ugualmente operante in profondità e vastità di espressioni artistiche, architettoniche, pittoriche e di scultura.

Non siamo di fronte ad un «pensiero debole», ma ad una trasformazione del «pensiero forte» in pensiero esuberante e drammatico. La chiave di lettura unitaria del barocco è la spiritualità nel confronto tra Riforma e Controriforma, nell'allargamento di orizzonti di testimonianza nell'azione (le opere, le congregazioni insegnanti, ospedaliere, missionarie) e il raccoglimento interiore fino alla «rinuncia totale e dolce» (Pascal).

Che un simile mondo dia luogo anche ad ipocrisie, a discontinuità, a evasioni è un fatto incontestabile, ma è pure incontestabile che un mondo che esprime uno stile ove esteriorità e ricerca interiore si intrecciano tra lo stupore ed il dramma, che obbliga la ragione a cimentarsi nelle sottigliezze della seconda scolastica, non può non essere sorretto da un «grande discorso». Pensiamo che la chiave di lettura della complessa esperienza di un'età animata dal dramma e dalla trasfigurazione, l'età di un Pascal e di un S. Alfonso de' Liguori, abbia un'intima unità anche se si articola in ricerche appassionate di nuovi spazi di pensiero e di azione, anche se turbata da inquietudini che ne costituiscono il dramma, la grandezza, la violenza e l'eroismo.

Riteniamo che effettivamente barocco e postmoderno convergano nella contestazione, che entrambi aprano spazi di libertà in forma non univoca delineando, nell'insieme, un universo in fermento, in cui si articolano sperimentazioni elaborate attraverso flessibilità e audacia.

Pensiamo tuttavia che analoghi atteggiamenti nascano da differenti finalità. Più precisamente ci sembra che il postmoderno si muova più ampiamente sul piano della contestazione, della «resistenza», come sottolinea il Patella, mentre nel contesto barocco si delinei più chiaramente una finalità più o meno consapevole, più viva sia la fedeltà ad una tradizione sia pur contestata nelle sue espressioni, nei suoi linguaggi superati. Il barocco cerca forme nuove, in-

consuete per esprimere un orientamento spirituale i cui tratti essenziali ritornino ad essere espressivi del vissuto e del gusto radicalmente mutato.

La Riforma cattolica non è una semplice restaurazione, ma oltre l'irrigidimento istituzionale produsse il desiderio di esprimere l'antico con parole nuove, con forme artistiche dando voce ad una pietas, ad una spiritualità, in uno scenario composito e talvolta conflittuale, ma con una forza propositiva ove trovarono spazio la trasfigurazione e la sensibilità terrena, l'ascesi e un nuovo gusto nell'espressione della stessa spiritualità.

Giuseppe Patella delinea con sobrietà ed efficacia la complessa vitalità delle due epoche culturali a confronto, due periodi che egli conosce a fondo, una conoscenza che si intreccia con una pensosa interpretazione del Vico situandolo in un contesto di singolare prospettiva. L'aspetto più propositivo che abbiamo notato nell'età del barocco nasce forse da una parzialmente diversa prospettiva storiografica, forse da un diverso modo di intendere il rapporto tra i celebri termini vichiani: il *certo* e il *vero*, la filologia e la filosofia.